

Herat Ammainato il Tricolore L'Italia si ritira dall'Afghanistan: dopo vent'anni la missione è finita

di **Lorenzo Cremonesi**

L'Italia ha finito la sua missione in Afghanistan. Dopo vent'anni viene ammainato il Tricolore a Herat. Le nostre forze erano state inviate nel martoriato Paese all'indomani degli attentati di al Qaeda negli Stati Uniti.

alle pagine 2 e 3

Ammainato il Tricolore a Herat: «Ma l'Afghanistan non sarà solo»



L'Afghanistan non deve tornare ad essere un porto sicuro per il terrorismo internazionale

Lorenzo Guerini ministro della Difesa



La cerimonia dell'ammaina bandiera alla base di Camp Arena a Herat rappresenta una ripartenza, non un rassegnarsi

Giorgio Mulè sottosegretario alla Difesa



Sento forte l'impeto di volgere il mio pensiero e rendere omaggio a tutti coloro che hanno sacrificato la vita nel compimento del dovere

Enzo Vecciarelli capo di Stato Maggiore della Difesa

dal nostro inviato **Lorenzo Cremonesi**

HERAT L'ammaina bandiera è una cerimonia mesta, improntata al basso profilo, nell'hangar semivuoto di un aeroporto quasi deserto. Fuori l'aria già secca del pomeriggio e la luce accecante dell'incipiente estate afghana. Sulla pista troneggia un gigantesco Ilyushin da trasporto che sta caricando mezzi militari con le bandiere italiane. Ogni tanto arrivano anche gli Antonov, almeno cinque al giorno. Ai bordi della striscia d'asfalto attendono grossi pallet carichi di materiali. Sono le ultime fasi del trasloco. «So bene che non è un momento facile. Dopo due decenni d'attività la Nato ha deciso di chiudere questa esperienza. Ma sosterremo l'Afghanistan nel difendere i successi raggiunti», dice il ministro della Difesa Lorenzo Guerini. Assieme al capo di Stato maggiore, generale Enzo Vecciarelli, ricordano i 53 militari caduti. «Non sono morti invano. L'Italia ricorderà sempre», ribadiscono. Dal 15 maggio il processo di ritiro è stato accelerato. «Ormai è solo una questione pratica. Stiamo andando veloci. Sino a poche settimane fa avevamo decine di migliaia di metri lineari di materiali da essere imballati e messi sugli aerei. Ora ne restano meno di mille», aggiunge il generale Luciano Portolano, che coordina la logistica per

il Comando Operativo Interforze, lasciando intendere che anche gli ultimi circa 800 paracadutisti della Brigata Folgore al comando del generale Beniamino Vergori (un veterano dell'Afghanistan), assieme alle unità di supporto dell'Aviazione potranno lasciare il Paese addirittura prima del 4 luglio. Campo Arena è già vuoto.

L'ottimismo e le incertezze

Guerini insiste sul valore della missione. Ricorda le ragioni della mobilitazione Nato nell'autunno 2001 in risposta agli attentati di Al Qaeda negli Stati Uniti. «C'è da chiedersi cosa sarebbe stato di questo Paese se non fossimo intervenuti. Grazie a noi la società afghana è progredita. Ce ne andiamo dopo aver ottenuto risultati importanti per la sicurezza interna-



zionale e per la libertà del popolo afgano. Ci sono stati progressi nei diritti delle donne, nella vita democratica, ora si tratterà di aiutare a difenderli», spiega. La sua attenzione è adesso rivolta all'Africa, dove la presenza italiana sta crescendo nel tentativo di contrastare le nuove minacce jihadiste. Ma qui ad Herat le sue parole non nascondono le immense incertezze per il futuro. Lo dimostrano i circa 270 interpreti e collaboratori locali che portiamo via con noi, alcuni vengono con le famiglie. Altri 400 attendono di ottenere il visto. «I loro casi sono sotto esame», dice Guerini. L'intera missione internazionale se ne va accompagnata dall'incubo dell'avanzata talebana, il timore che Al Qaeda e Isis approfittino del nuovo «Stato fallito» per allargare le loro basi locali utilizzandole come trampolino di lancio per le operazioni all'estero. I discendenti del Mullah Omar nei negoziati di Doha con gli americani e il governo di Kabul promettono «un futuro di pace» e che loro saranno diversi dal tempo in cui davano asilo a Osama Ben Laden. Intanto però numerose scuole per ragazze vengono chiuse o limitate nei loro programmi, cresce il numero degli ufficiali governativi, soldati e poliziotti afgani rapiti o uccisi giorno dopo giorno nei territori sempre più vasti che via via cadono sotto il loro controllo. Lo scenario che si prospetta sembra l'eclissi di un grande progetto di rinnovamento della società civile che mirava a rilanciare i diritti umani fondamentali. La Croce Rossa e le maggiori ong sottovoce ammettono che il caos investe ormai il 70 per cento del Paese. Solo le città maggiori obbediscono ancora parzialmente al governo centrale di Ashraf Ghani.

Una campagna inutile?

Non a caso il ritiro dei contingenti internazionali avviene con il massimo delle misure di sicurezza. C'è da chiedersi se i miliardi spesi dalla Nato per l'addestramento delle forze di sicurezza afgane non siano stati buttati via. Donald Trump il 29 febbraio 2020 scelse di firmare l'accordo con i talebani per il ritiro entro il primo maggio di quest'anno. Due mesi fa Joe Biden lo ha ratificato, ritardando però la data finale al prossimo 11 settembre. Del resto, cosa si poteva fare di diverso? Che senso aveva proseguire un impegno scatenato con il benedetto Onu in risposta agli attentati qaedisti del 11 settembre 2001, e che dopo un ventennio

sembrava ormai sempre più impantanato? Scegliere non è facile: restare non garantisce nulla, l'unica certezza sarebbe lo stitilicidio di nostri soldati morti o feriti; partire apre però a prospettive gravi. All'inizio non fu così. La prima avanguardia di soldati italiani atterrò alla base di Bagram il 30 dicembre 2001. Una quarantina di chilometri più lontano, Kabul aveva assistito alla fuga dei talebani meno di due mesi prima. I Carabinieri del Tuscania assieme ai soldati del Cavaleggeri Guide si trovarono di fronte le rovine di una città che era stata in guerra da oltre tre decenni. Ovunque le carcasse dei carri armati russi. L'Afghanistan nel 1989 era stato il Vietnam dell'Urss contro la «guerra santa» dei Mujaheddin sostenuti da Washington. «Questa non sarà l'ennesima invasione fallita», ripeteva il presidente George Bush.

La ricostruzione infinita

Per qualche tempo si puntò sulla democrazia interna. Il nuovo presidente Hamid Karzai, pashtun come i talebani, prometteva il rinnovamento. Si riaprivano le scuole femminili. Roma il 3 ottobre 2002 votava per mandare 1.000 Alpini destinati alla città. Intanto però l'attenzione internazionale si concentrò sull'Iraq di Saddam Hussein. L'Afghanistan per un attimo parve dimenticato. Ma in agosto ci si accorse che la situazione degenerava. I talebani scappati in Pakistan stavano rialzando la testa, i vecchi «signori della guerra» si spartivano il Paese, ripartiva alla grande il mercato della droga. Il 13 ottobre 2003 il Consiglio di Sicurezza dell'Onu tentò di correre ai ripari approvando l'estensione del mandato della missione a tutto il Paese. L'Italia, oltre a partecipare alla messa in sicurezza della zona di Kabul, si vide affidata l'intera parte occidentale nella regione di Herat. In breve si era passati dalla caccia militare contro Al Qaeda alla scelta di ricostruire l'Afghanistan. L'intero contingente Nato-Isaf vide coinvolti un'ottantina di Paesi. Nel primo mandato di Barack Obama i soldati internazionali giunsero al picco di oltre 142.000. Quelli italiani sfiorarono quota 5.000, dislocati in otto avamposti, alcuni remoti e ostili come Bala Morghab o la base «Ic» nel Gulistan. I costi si fecero stratosferici: già allora venivano stimati quasi 900 miliardi di dollari complessivi. È stato un salasso anche per l'Italia: 8,5 miliardi per l'intero ventennio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le tappe



Ottobre 2001
Iniziano i bombardamenti Usa in seguito agli attacchi dell'11 settembre. L'Alleanza del Nord entra a Kabul



Gennaio 2002
Dispiegamento del primo contingente di Isaf guidata dalla Nato, che segna l'inizio di una lunga lotta contro i talebani.



Fine 2009
Il presidente Obama (in foto con il generale McChrystal) aumenta il numero delle truppe Usa che arriveranno al picco di 142 mila



2 maggio 2011
Le forze speciali statunitensi uccidono in Pakistan, ad Abbottabad, il leader di Al Qaeda Osama bin Laden



8 giugno 2021
Dopo gli accordi tra talebani e Usa inizia il ritiro delle forze straniere. Tra i primi a lasciare, il contingente italiano ad Herat



Oggi
Tra le vittime totali delle forze internazionali, sono 53 i caduti del contingente italiano in Afghanistan



CLAUDIO PERI / ANSA

L'Italia si è ritirata dall'Afghanistan dopo vent'anni di missione, ieri la cerimonia con l'ammaina bandiera nell'hangar di Herat

Cerimonia
Al centro il ministro della Difesa Lorenzo Guerini ieri a Herat per l'ammaina bandiera che segna il ritiro del contingente italiano dispiegato nella provincia di Herat. In 20 anni di guerra sono stati 53 i caduti italiani (Ansa)



DATA STAMPA

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 2994